

Il Maestro del Popolo

Periodico educativo, ed Organo "degli Amici dell' Istruzione,,.

Esce la prima e la terza domenica d'ogni mese. — Ogni numero costa soldi 7. —

L'abbonamento annuo anticipato per Rovigno fiorini 4,60; il trimestre in proporzione. Per fuori più le spese postali.

Chi fa per l'educazione, fa per la Redenzione.

Niccolò Tommaseo.

LA DONNA

PENSIERI.

La vita morale della famiglia, abbiám detto altravolta, è affidata alla donna, ed ove questa non sia moralmente educata, la famiglia si disfa; dacchè i vinco'i più sacri si rallentano quando la madre cessa di esserne la costante custode. Gli è per questo che uno dei più urgenti bisogni della società si è l'educazione del sesso femminile. Però non si deve fraintendere il vero senso di questa parola; essendochè forse tutti i genitori credono di educare le loro figlie, e ciò non pertanto puossi francamente asserire essere l'educazione morale delle donne non solo negletta, ma dai più affatto sconosciuta. Difatti, meno rare eccezioni, son pochi i genitori che cercano di educare le figlie in ordine ai loro futuri destini, e più pochi ancora quelli che pensano a formare di esse delle mogli e delle madri cristiane, capaci di adempiere ai molteplici doveri a cui le destinava la Provvidenza.

La donna, generalmente parlando, prende fino da fanciulla un indirizzo affatto contrario alla sua missione. Appena una ragazzina ha tocco il primo lustro, già l'ambizione materna lusinga la vanità, e l'istintivo desiderio di farsi bella. Questo è il primo e il più comune sbaglio della femminile educazione; eppure esso si ripete spessissimo; ed ovunque possiamo vedere fanciulline di pochi anni che già parlano di acconciature, di vesti, di mode e di altre simili inezie.

Questo male senza quasi accorgersene prende maggiore incremento col crescere degli anni; ed appena fatte giovanette vediamo svilupparsi in esse la mania del lusso, mentre le loro menti troppo spesso non sanno pascersi che di folli immaginazioni, e concentrarsi tutte nei balli, nei teatri, nei convegni, nelle comparse, nelle serate e in tutta quella foga di piaceri con cui una società annoiata cerca riempire il vuoto della vita.

La religione, che dovrebbe essere la base della educazione, e che è l'unica salvaguardia della vita morale della donna, viene trascurata; tutto al più imparano a seguir qualche pratica, senza sentirne la potenza degli insegnamenti! Inoltre l'esempio non viene che rare volte a convalidarne il precetto. Anzi in non poche famiglie gli ammaestramenti religiosi vengono affatto trascurati, e ci hanno delle madri, ho vergogna a dirlo, che parlano alle loro figlie con più entusiasmo di una nuova foggia di vestire, o di un ballo, che di Dio e degli obblighi a cui la donna è chiamata. Così molte giovanette crescono e si trovano giunte all'età di prender marito senza aver appreso che l'arte di adornarsi, senza avere altra meta che quella di divertirsi, e, ciò che più nuoce, senza conoscere gli obblighi che le attendono nel matrimonio; anzi della vita con-

jugale avendo la più erronea cognizione, non vedendo in quella che una continuazione dei piaceri della giovinezza goduti in un campo più vasto e più libero. Per ciò che riguarda poi la coltura della mente, anche questa viene impartita in maniera da riuscire piuttosto d'inciampo all'adempimento degli uffici a cui sono chiamate. Ed in vero, se appartengono alla società agiata, i genitori si danno ogni maggiore sollecitudine di procurar loro una istruzione, ma tale che serve unicamente ad alimentare la vanità ingenerata nella donna. Imparare tutto quello che è mestieri conoscere per brillare in una società, col corredo di una o due lingue forestiere, gli è l'arido scopo che molti genitori si propongono nella educazione delle loro figlie. Da tutto ciò nasce che, spose, non sanno concentrare i loro desideri nella famiglia, non sanno portare ai mariti che l'ebbrezza di una felicità passeggera; e, madri, non sono capaci di preparare l'avvenire morale dei figli, nè tampoco di abituarli ai difficili doveri che li attendono nella vita sociale.

Ed in fatti, che cosa può aspettare la società dall'opera della donna, ov'ella non sia moralmente educata? Che cosa può aspettare la famiglia da una sposa o da una madre che parla il più sovente di Dio senza sentirlo nel cuore, che non ha per iscopo della vita che il soddisfacimento dei bisogni materiali se appartenente alla classe povera, e il desiderio di continue emozioni se appartenente alla classe ricca? — Una giovinetta che imparò fino da fanciulla a soddisfare a tutti i suoi capricci, a crederli un bisogno di ciascun giorno, una assoluta necessità, che giammai intese ripetersi essere la vita concessa agli uomini per operarvi in essa tutto il bene possibile, per sacrificarsi al dovere, come potrà essere una moglie saggia? Come potrà amare le semplici gioje domestiche, se della vita domestica non ne assaggiò mai le dolcezze?.. E la madre?.. Come la madre instillerà nei bambini i primi germi delle virtù, se non imparò a praticarle fanciulla? Come li predisporrà al sacrificio, che è l'inevitabile condizione dei buoni, se ella stessa non vi fu educata? Come parlerà loro di Dio, della religione, se di quella non ne ha che una cognizione superficiale, imperfetta, forse adulterata, e se tutto al più ne praticò alcune forme che non comprese? Diciamolo con franchezza, le attuali condizioni morali della società non sono le migliori; se il lusso distrugge la famiglia, se i vincoli domestici sono rallentati, se i mariti disertano la casa, e alle pareti domestiche antepongono i caffè, i ritrovi, la colpa sta tutta nel falso indirizzo che riceve la donna fino dagli anni più teneri, o, a dire più giusto, nel difetto di una saggia educazione che la prepari agli uffici di sposa e di madre.

E questa educazione che noi reclamiamo, persuasi che da essa sola ne possa derivare un vero ben essere

per la società, non può operarsi che nella famiglia. Le scuole, i collegi potranno amplamente istruire le giovinette, potranno anche in parte educarle; ma la vera educazione morale della donna non potrà aver luogo che nel sacro ricinto domestico. Noi vorremmo pertanto che i genitori pensassero a soddisfare a questo compito di cui sono responsabili; vorremmo che della morale educazione delle loro figliuole si prendessero maggiore cura che di qualsiasi faccenda della vita. Pensino che le loro figliuole diverranno forse spose e madri, e che male potranno compierne gli uffici, se fin da giovinette gli autori dei loro giorni non le avranno preparate alle severe virtù che si richieggono in queste due condizioni.

M. GIANELLI.

Dialogo fra A... ed il Dottore D...

sopra Dio, l'uomo ed il mondo.

D. Bisogna perciò riconoscere che havvi nel mondo qualche cosa di più di ciò che ci mostrano i nostri occhi, e che nel corpo umano vi è qualcheda che noi non vediamo, nè tocchiamo. — Nella mia qualità di essere vivente sono costretto a scorgervi più che semplice materia, e come essere che ragiona, sente, parla, pensa, vuole, vi scorgo qualcheda più perfetta o superiore del corpo. Questa qualcheda, io la chiamo, come tutti quaggiù, un'anima.

Per ogni uomo che ragiona è evidente che in noi ciò che pensa, riflette, vuole non è il corpo, nè alcuna parte di esso. — Stia alquanto attento a ciò che le succede nel suo interno quando pensa, quando vuole qualcheda, e poi mi dica se è stata una parte del corpo che ha pensato, che ha voluto, che ha provato un desiderio, una emozione qualunque. — D'altronde se una parte del suo corpo potesse pensare e volere, tutte le parti dovrebbero avere la medesima facoltà. — Il mio stomaco penserebbe come la mia testa, e il mio piede lo farebbe istessamente bene che la mia mano. — Le mie gambe avrebbero dei desideri, come le mie braccia. — È ben vero che in questo caso se l'una volesse andare a dritta e l'altra a sinistra, non so vedere come potrei trarmi d'impiccio.

Signor *A.* ella ride? ciò che dico dovrebbe necessariamente succedere, se la materia avesse la facoltà di pensare; perocchè havvi una scienza, e questa scienza è la chimica, alla quale il nostro secolo deve tante belle scoperte, una scienza, dicevo, che dimostra che le parti del corpo nostro sono tutte essenzialmente composte degli identici principii materiali. — E poi sfido a dirmi d'essersi accorto di pensare colle dita, coi piedi, colle spalle, collo stomaco.

A. Oh che non si sa, Dottore, che ciò che pensa è il cervello?

D. Piano, piano, signor *A.* non tronchiamo così le questioni; perchè se la materia potesse pensare, non so per qual ragione le mie braccia o le mie gambe, che mi prestano tanti servigi, non potrebbero pensare quanto il cervello. — Ma ammettiamolo pure. — Spero che in tal caso ella mi vorrà fare l'onore di credere che, nella mia qualità di medico, abbia studiato il cervello come tutti gli altri organi del corpo umano. — Ebbene! in coscienza posso assicurarla, che mi è impossibile immaginare in qual modo il cervello potrebbe pensare. Se lo sa lei, come pare che creda, mi farà un grande favore se me lo spiegherà. — Sta zitto? dunque devo concludere che non ne sa niente

più degli altri, e che vien messo fuori il cervello, soltanto per sbarazzarsi dell'anima, perchè dà meno a pensare. — Ma esaminiamo come questa opinione ha potuto essere accolta da certuni.

L'anima ch'è in noi l'essere pensante e volente, ha bisogno di un organo per trasmettere alle parti del corpo gli ordini della sua volontà. — Quest'organo è il cervello. Esso con l'aiuto dei nervi che da lui si staccano, ed arrivano a tutte le parti del corpo, trasmette a queste parti gli ordini della volontà, ed imprime loro il moto con una prestezza che ha del prodigioso. — Così a mo' di esempio, l'anima mia non ha quasi ancora pensato a leggere dentro questo libro, che il mio braccio si stende per prenderlo. — Voglio vedere ciò che accade dietro di me, e sul momento la mia testa e il mio corpo si voltano anche prima che abbia avuto il tempo d'accorgermi del mio desiderio. — Parimente è il cervello che, con l'aiuto degli stessi nervi, porta all'anima le impressioni e le sensazioni degli oggetti esteriori prodotte su tutte le parti del nostro corpo. Dunque il cervello co' suoi nervi non è che un intermediario fra l'anima e queste parti; ma, siccome nell'uomo esso è l'agente indispensabile del moto e delle sensazioni, se ne concluda che era desso che pensava e voleva, o fu per tal guisa ad esso assegnata una parte, che non appartiene che all'anima. — La materia non può fare che atti materiali; e il cervello, organo materiale, non potrebbe per verun modo compiere un atto tanto immateriale, quale si è il pensare.

L'anima è adunque, come i suoi atti, un essere immateriale; e, siccome essa non potrebbe formar parte nè del corpo, nè dello stesso cervello, senza partecipare della natura loro materiale, bisogna concludere che essa è indipendente dal corpo; questo non la trascinerà nella propria dissoluzione; essa non perisce col corpo; per conseguenza non tutto muore col corpo.

È adunque indubitato che l'anima è immortale; dal che ci viene la speranza di rivedere un giorno tutti quelli che ci furono cari; grande consolazione è questa che ci rimane dopo la morte dei nostri congiunti e degli amici nostri.

Ma se l'anima è immortale, deve esservi una ragione perchè sia così. Quale è a dunque il fine, per cui Dio ha posto in noi questo principio immateriale tanto diverso dal nostro corpo, da questo complesso di carne ed ossa, soggetto alla vecchiezza ed alla decomposizione, che nasce, mangia e beve, vive per un certo tempo, e poi muore come l'erba ed il bruto? Per qual ragione ha messo in noi un principio più nobile e più puro, capace di provare il piacere e il dolore, di sentire e d'amare, d'innalzarsi col pensiero sino alla contemplazione di questo mondo, sino all'intelligenza dell'ordine o delle bellezze che vi si riscontrano, e per ultimo sino alla riconoscenza e all'amore verso il Creatore di tante meraviglie e il Dispensatore supremo di tanti benefizi?

A. Perdoni, signor Dottore, ma prima di cercare per qual ragione Dio ha creato l'anima, bisognerebbe esser sicuri che Dio l'ha veramente creata. — Ora i più non sanno nemmeno in che consista Iddio, e se Egli esista.

D. Come! se Dio esista! Non avrei mai supposto ch'ella potesse spingermi sino a dimostrare l'esistenza di Dio. — Sarebbe ella forse tanto sciagurato da non credermi; quanto la compiangerei!

A. Oh, no, signor Dottore, non sono ancora a questo punto. Ma a dirlo il vero, dacchè intesi ancora fanciullo il parroco del nostro villaggio discorrere di questa materia nel catechismo, non vi ho più pensato. — Al contrario tanto spesso intesi bestemmiare Iddio, che più volte ho detto

dentro di me: se Dio realmente esistesse, punirebbe i cattivi che gli fanno oltraggio.

Per tal guisa, col tempo mi sono nati dei dubbi; e perciò giacchè siamo a parlare di queste cose, sarei contentissimo di potermi illuminare e di farmi forte in una credenza, che in fondo in fondo, ved'ella, vorrei conservare. Più d'uno si trova nella mia posizione, sicchè sarei ben contento di ascoltare ciò ch'ella potesse dirmi su questo soggetto, per potere all'occorrenza dirlo agli altri.

D. Mi rallegro seco lei per la sincerità del suo parlare, e del desiderio che ha di conoscere la verità. — La ringrazio altresì della occasione che mi porge di discorrere della potenza, della grandezza e della bontà di Dio. Perché per provare la sua esistenza, basta mostrare le sue opere; e non si possono contemplare le opere senza sentirsi penetrati di riconoscenza e d'ammirazione.

Io non le farò il torto di pensare che abbia potuto credere per un momento che questo mondo sia l'opera del caso. — Il caso non è nulla; non è che una di quelle parole vane, che s'impiegano per spiegare ciò che non si capisce. — D'altronde, non essere niente e non esistere è la cosa medesima: ora ciò che non esiste, non può nulla produrre: dunque il mondo non è l'opera del caso.

A. No, certamente, signor Dottore. Ma sento dire che il mondo non è stato creato, e che invece è sempre esistito.

D. E chi lo dice? Ignoranti che non hanno nulla studiato, e che anche oggi ripetono vecchi errori caduti in discredito da molto tempo. — Tutti i lavori, le scoperte tutte dei sapienti hanno all'opposto perfettamente dimostrato ai nostri giorni che il mondo non è sempre esistito. Non è solamente la Sacra Scrittura che ci narra la storia della sua creazione; adesso noi la leggiamo ad ogni pagina del libro della natura, nei diversi strati dei terreni, sulle vette delle più alte montagne, come nelle viscere della terra. — Questa storia è scritta a caratteri indelebili anche nelle collezioni dei musei.

(continua.)

L' Uomo di carattere.

Gli uomini di carattere sono la coscienza della civile società alla quale appartengono. Emerson

Rade volte avviene che frequentando il civile consorzio non sentasi ferire l'orecchio dalle ben trite e ritrite espressioni — il tale ha carattere — il tal altro non ne ha — egli è uomo di pessimo carattere, — e così via dicendo. Per altro ritengo e fermamente, che ben pochi di coloro che emettono tali espressioni, sarebbero del pari pronti a rispondere se venissero richiesti di definire precisamente e concretare il loro concetto. « La difficoltà nasce forse, così G. Boccardo, dacchè il carattere non è una dote semplice e singolare, come l'immaginazione, la bellezza, la forza, il valore, ma bensì un complesso, un ben insieme armonico di qualità diverse e speciali. »

Ogni uomo è figlio delle sue azioni, e in armonia alle medesime l'individuo viene qualificato. Epperò se un uomo nelle sue molteplici relazioni che un sentimento o bisogno qualsiasi l'obbligano ad avere col suo simile, sa condursi giusta i dettami d'una coscienza retta, egli verrà detto uomo di carattere, perchè appunto, dice lo Smiles, l'uomo di carattere è coscienzioso. »

Per altro ad un uomo cui stia a cuore l'essere tenuto per tale, abbisogna che nella sua sfera d'azione sappia far emergere tre dei molti elementi che costituiscono il carat-

tere, cioè: *lealtà, forza di volontà e il contento di sè medesimo.*

I. *Lealtà.* La lealtà, ripete il succitato Smiles, è la base di ogni personale perfezione. Essa si manifesta nella condotta; è la rettitudine, la verità in azione, e splende in ogni parola, in ogni atto. Significa che si può confidare nell'uomo che la possiede; ed uno è già uomo ragguardevole nel mondo, quando si sa che è tale da potergli credere, — che quando egli asserisce di conoscere una cosa, la conosce realmente. Così la fiducia che s'ispira diventa un passaporto alla stima e alla confidenza degli uomini. — All'opposto il mancar di fede, simulare, negare altrui per invidia o per paura la dovuta giustizia, sono tutte forme della slealtà. Facil cosa è l'esser perfettamente leale a chi l'ha di natura, ma peggli altri è difficile più di quanto lo si possa mai immaginare. La maggior parte degli uomini, consapevole o meno, usa la maschera. Quanti al cospetto del mondo simulano il possesso di quelle virtù che sanno da lui esser tenute in maggior pregio! Quanti atei nel fondo dell'anima fanno vedere ed ostentano una scrupolosa osservanza dei precetti della Chiesa! Quanti conigli con la criniera di leone! Quanti dotti ai quali *si carta cadit* si dilegua la scienza come gallozzola di sapone!

Sii ciò che sei — ecco la regola d'oro che si vorrebbe scritta in tutte le scuole, in tutti i cuori. Si persuadano gli sleali, che la fatica che fanno per ascondersi e per mostrarsi altri di quello che sono, è tutta sprecata. Un po' prima, un po' dopo, e generalmente molto presto, cade del finto pavone una penna che basta a svellare l'oca.

« Se una centesima parte dello studio, così il succitato Boccardo, che dai più si pone per celarsi, per mentire ogni giorno, ogni ora, ogni istante della vita, fosse adoperato a guarire le magagne ed a coltivare le poche buone qualità che tutti hanno, essi i primi sarebbero più felici, e farebbero meno infelice il mondo. »

D'un uomo, tuttochè dominato da passioni pronunziate, non esclusa la stessa ferocia, può dirsi ancora che ha carattere, ma d'uno sleale non mai. Benvenuto Cellini, Lodovico il Moro, Cesare Borgia, Ezzelino da Romano commisero falli orrendi, che la posterità non sa perdonare, ma ebbero carattere — Bacone da Verulamio, fu un grand'uomo, ma mancò di carattere.

II. *Forza di volontà.* — Senza la forza della volontà il genio si consuma. Senza l'applicazione di questa potenza dell'anima che è in una la coscienza e la dignità dell'ingegno, i più felici doni della natura rimangono sterili. Quegli può dirsi nato e cresciuto fortunatamente, che non serve all'altrui volere; che ha per armatura il proprio onesto pensiero, e la cui maggiore accortezza è la semplice verità; che se non è signore di terre, lo è di sè stesso; e tutto possiede anche possedendo nulla.

Se la forza della volontà, che è la radice del carattere, non agisce, prevarrà il vile influsso dell'egoismo o della passione; per cui l'uomo si spoglia d'ogni maschera di virtù, rinuncia alla propria personalità, invilisce il carattere, e si abbandona alla tirannia dei sensi.

Non è soltanto, come generalmente si crede, nelle azioni strepitose e nelle gesta eroiche che questa potenza si rivela; anzi nelle grandi occasioni anche il debole trova stimolo ad una forza febbrile, di breve durata, ma irresistibile. Fu per esso che la donna fiorentina affrontò impavida il vagante leone, e gli strappò dalle zanne l'amato figlio; per essa Demostene vinse la balbuzie coi sassolini, e con la voce il frastuono del mare; fu per esso in fine che Vittorio Alfieri, per superare la noja dello studio, e l'irascibilità della sua indole, si fe legare strettamente alla seranna su cui stava seduto.

III. *Il contento di sè medesimo.* L'uomo, che pago si dice dell'esser suo, vive al di fuori della cerchia che comprende l'ipocrisia, il raggiro, l'astuzia, la frode ed altri vizi siffatti. Egli non sa spiegarsi la smania che invade l'ambizioso d'innalzarsi, il presuntuoso di essere calcolato, l'avidò di far denaro, lo scialacquatore di darsi allo stravizzo, il prodigo di spendere, l'invidioso di veder contrariato il suo simile, e l'ipocrita d'esser ritenuto per tutt'altro di quello ch'egli è. La pace vive seco lui, la tranquillità il comprende, e la serenità, come uno specchio riflettente l'anima sua, gl'irradia la fronte.

Dal fin qui detto emerge chiaro che l'uomo franco e sincero, fermo ne' suoi propositi, e che nulla invidia di ciò che non gli appartiene o non può appartenergli, quegli propriamente è l'uomo di carattere.

Il possedere un buon carattere è una fortuna ben preziosa; perciocchè il buon carattere è un bene maggiore della ricchezza e dell'ingegno; e giacchè desso non è dono capriccioso della fortuna, ma ad ogni uomo è dato formarselo, si cerchi in ogni modo di approfittare dell'ottimo suggerimento che in proposito ci dà un egregio scrittore, il quale dice: Il tetto domestico anzi tutto e i compagni, i libri, i negozj e l'esempio hanno la più gran parte nella formazione del carattere degl'individui; dalle qualità preponderanti de' quali è costituito quello delle nazioni.

CRISTOFORO COLOMBO.

XX.

Ostacoli numerosi, impreveduti, in apparenza insormontabili si opposero di nuovo ai desideri d'Isabella ed al mantenimento delle promesse di Ferdinando. Il denaro mancò al tesoro reale, le navi, destinate a spedizioni più urgenti, si allontanavano dai porti della Spagna; i marinai rifiutarono di mettersi ad un viaggio tanto lungo e tanto misterioso, o disertarono dopo essersi obbligati a partire. Le città del litorale, costrette per ordine della Corte a somministrare le navi, esitarono ad obbedire, e disarmarono i loro navigli, condannati nell'opinione generale ad una perdita sicura. L'incredulità, il terrore, l'invidia, la delusione, l'avarizia, la ribellione stessa ruppero cento volte nelle mani di Colombo e degli agenti stessi della Corte i mezzi materiali di esecuzione che il favore d'Isabella aveva messi a sua disposizione. Sembrava che un genio fatale ostinato a lottare contro il genio dell'unità della terra, volesse separare per sempre quei due mondi, che il pensiero di un uomo voleva riunire.

Colombo presedeva a tutto dal monastero della Rabida, ove l'amico Priore Juan Perez gli aveva dato di nuovo ospitalità. Senza l'influenza e l'intervento di questo povero frate, la spedizione comandata sarebbe di nuovo e per sempre andata a vuoto. Tutti gli ordini della Corte erano impotenti o disubbiditi. Il frate ricorse ai suoi amici di Palos: essi cedettero alla sua fede, alle sue preghiere, a' suoi consigli. Tre fratelli, ricchi navigatori di Palos, i Pinzon, si sentirono finalmente penetrati dal convincimento che ispirava l'amico di Colombo.

Credettero udire la voce di Dio in quella del vegliardo solitario. S'associarono spontaneamente all'impresa, somministrarono il denaro, allestirono tre navi, dette allora caravelle, arrolarono marinai nei piccoli porti di Palos e di Mogner, e per dare ad un tempo l'impulso e l'esempio

alla fiducia dei loro marinai, due dei tre fratelli, Alonzo e Vincenzo, deliberarono d'imbarcarsi e di comandare le loro navi. Mercè questa generosa assistenza dei Pinzon, tre navi, o meglio tre barche, la santa Maria, la Pinta e la Nina furono pronte a prendere il mare il Venerdì 3 Agosto 1492.

XXI.

Sul far del giorno, Colombo, accompagnato fino al lido dal Priore e dai frati del convento della Rabida, che benedirono il mare e le sue vele, abbracciò suo figlio, lasciandolo alle cure di Juan Perez, e salì sulla maggiore delle navi, la santa Maria. V'inalberò la sua bandiera d'ammiraglio d'un oceano ignoto, e di vicerè di terre sconosciute. Il popolo dai due porti e dalla costa accalcavasi innumerevole sul lido, per assistere a quella partenza, che i pregiudizii popolari credevano senza ritorno. Era un corteo di tutto, più che un saluto di prospera traversata; la tristezza era maggiore della speranza, le lagrime maggiori delle acclamazioni. Le madri, le mogli, le sorelle dei marinai maledicevano a voce bassa quel funesto straniero che aveva annaliato con parole magiche la mente della regina, e prendeva tante vite di uomini sotto la responsabilità delle sue ubbie. Colombo, come tutti gli uomini che trascinano un popolo di là dai suoi pregiudizii, seguito a malincuore, entrava nell'ignoto fra le maledizioni e le mormorazioni. È la legge delle cose umane: tutto ciò che sorpassa l'intelletto dell'umanità, anche per conquistarle un'idea, una verità o un mondo, la fa mormorare. L'uomo è come l'oceano, ha una tendenza al moto ed un peso naturale verso l'immobilità. Da queste due tendenze contrarie nasce l'equilibrio della sua natura: guai a chi lo rompe!

XXII.

L'aspetto di quella flottiglia appena paragonabile ad una spedizione da pesca o da traffico lungo le coste, era ben inetta a contrastare negli occhi e negli animi del popolo con la grandezza e co' pericoli che andava tanto temerariamente ad affrontare. Delle tre barche del Colombo, una sola aveva un ponte, quella ov'egli erasi imbarcato. Era una nave stretta e fragile da commercio, già vecchia e stanca delle onde. Le due altre erano senza ponte; un cavallone sarebbe bastato ad ingoiarle.

Su questi tre legni d'ineguale grandezza dispose il Colombo i cento venti uomini che componevano tutta la ciurma. Fg'i solo s'imbarcava con un volto sereno e col cuore impavido. Benchè avesse oltrepassato più che il mezzo della vita, guardava come un nulla gli anni trascorsi: tutta la sua vita era nel futuro: si sentiva la gioventù della speranza e l'avvenire dell'immortalità. Come per prendere possesso di quei mondi, verso i quali volgeva le prore, scrisse e pubblicò salendo sulla nave una relazione solenne di tutte le fasi che la sua mente e la sua fortuna avevano fin allora percorse per concepire ed attuare il disegno: ed invocò Cristo e gli uomini a proteggere la sua fede, e a far testimonianza della sua coscienza.

Continua.

AVVISO.

Si pregano i signori che non avessero ancora inviato il prezzo di abbonamento al giornale, di volerlo fare al più presto possibile.